

Giovanni 9

1

Per la mentalità ebraica, Dio è l'autore delle sciagure che si abbattano sull'umanità.

"Bene e male, vita e morte, tutto proviene dal Signore" (Siracide 11, 14).

Isaia dice, mettendo nella bocca di Dio: "Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e parlo la sciagura" (Is. 45, 7).

Amos assicura: "Avviene forse nella città una ventura che non sia causata dal Signore?" (Amos 3, 6).

Questa mentalità lascia all'uomo solo la possibilità di accettare rassegnato quello che il Signore gli manda, sperando che non cada troppo pesante.

"Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?" (Gb. 2, 10) replica Giobbe alla moglie che lo rimprovera per aver benedetto il Signore per tutte le disgrazie che gli sono pervenute addosso: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore" (Gb. 1, 21).

La convinzione che mali e malattie siano un castigo di Dio per le colpe degli uomini è così radicata all'epoca di Gesù, che quando un ebreo incontra una persona con qualche grave menomazione benedice il Signore, autore del meritato castigo: "Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica: benedetto il Signore, il giudice giusto". Ma se la malattia è sempre in relazione al peccato dell'uomo, come si poteva spiegare la sofferenza dei bambini, certamente innocenti? Per i rabbini la soluzione era molto semplice: i piccoli sono il capro espiatorio delle colpe degli adulti come insegnano la Bibbia e il Talmud che presentano un "Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione" (Es. 20, 5); "Quando in una"

generazione in sono dei giusti i giusti sono
puniti per i peccati di quella generazione. Se
non vi sono giusti allora i bambini soffro-
no per il male dell'epoca" (Talmud, Stab. 55d).

Frutto di questa mentalità è la domanda che i
discepoli rivolgono a Gesù riguardo ad un uo-
mo cieco dalla nascita: "Rabbi, chi ha pecca-
to lui o i suoi genitori, perché egli nascesse
cieco?" (9, 2).

La cecità non veniva considerata una infermi-
tà come le altre, ma impedendo lo studio del-
la legge, era ritenuta una maledizione di-
vina, aggravata dall'anatema del re Davide
che odiava i cieci tanto da proibire loro di
entrare nel Tempio di Gerusalemme: "Quan-
to ai ciechi e agli zoppi, sono in odio a Davide".
Per questo diceva: "il cieco e lo zoppo non entra-
ranno nel tempio" (2 Sam. 5, 8).

Gesù risponde escludendo tassativamente qua-
lunque relazione tra colpa e malattia. "Ne-
lui ha peccato né i suoi genitori" e avverte
i discepoli che proprio in quella persona, rite-
nuta un peccatore dalla religione ed emar-
ginato dalla società (è mendicante: 9, 8).

Si manifesterà visibilmente l'opera di Dio (4-5).
L'evangelista ha iniziato il racconto sottolinean-
do che lo sguardo di Gesù si è posato sull'uo-
mo immerso nelle tenebre per completare
in lui l'opera del Dio autore della luce:

"Passando vide un uomo cieco dalla nascita.
E Gesù ripete sul cieco i gesti di Dio Creatore,
che "plasmò l'uomo con la polvere del suolo"
(Gen. 2, 7): "Poi fece del fango con la saliva,
spalmò il fango sugli occhi del cieco" (9, 6).

Invitato ad andare a lavarsi nella piscina
di Siloe, l'uomo "tornò che ci vedeva" (9, 7-8).
Le persone presenti alla scena, invece di felicitar-
si con l'uomo guarito, lo conducono dai farisei per
sentire il loro parere, concentrati dal fatto

di Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi in giorno di sabato, infrangendo il più importante dei comandamenti (9, 14). La guarigione del cieco mette all'erta i farisei. Essi, cultori della morte, non tolleravano alcuna manifestazione di vita, e abituati a rapportarsi ai fatti con il codice in mano, non si rallegrano con l'uomo guarito, ma si allarmano per il modo con cui è stata operata la guarigione (impastare il fango era uno dei 39 lavori proibiti di sabato) e gli chiedono informazioni unicamente su "come" averne recuperato la vista (9, 15).

Dalla risposta dell'uomo, i farisei deducono che Gesù "non viene da Dio perché non osserva il sabato" (9, 16). Loro sanno tutto quello che Dio può fare o no.

E siccome Dio non può andare contro la sua stessa legge, è evidente che l'autore della grave infrazione (la guarigione non interessava) ha agito contro il Signore che ha comandato di mettere a morte chi oserà se con i prodigi, fa deviare il popolo (Deut. 13 1-6). Quelli che Gesù ha definito peccatori, gli schiavi del peccato (9, 34) sentenziano ora che è Gesù il peccatore.

Ma in quale fariseo l'ostentata sicurezza teologica si incrina di fronte all'evidenza del fatto: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?" (9, 16) e tornano ad interrogare ancora una volta l'uomo chiedendo la sua opinione sull'individuo che lo aveva guarito. (9, 17).

La risposta che si tratta indubbiamente di un inviato di Dio ("È un profeta") fa entrare in campo le autorità religiose ("i giudei" 9, 18).

Questi non possono ammettere che mediante la trasgressione del comandamento del sabato che anche Dio osserva, qualcuno possa operare del bene.

Non potendo accettare alcuna contraddizione nella loro dottrina, cercano di negare la verità del fatto infinuando il dubbio della frode e, convocati i genitori del sedicente cieco guarito, li accusano di essere "all'origine dell'imbroglio". "E' questo il vostro figlio che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?" (9, 19).

La guarigione del figlio viene considerata dalle autorità religiose un crimine del quale i genitori devono rispondere.

Intimiditi e impauriti, costoro scaricano ogni responsabilità sul figlio: "Chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso" (9, 21).

La mancanza di coraggio dei genitori viene giustificata dall'evangelista dicendo: "Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei giudei (delle autorità religiose); infatti i giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga" (9, 22).

Questa espulsione non comportava solo sanzioni a livello religioso, ma gravi conseguenze nell'ambito sociale. L'espulso veniva trattato come un appestato col quale non si poteva né mangiare né bere e bisognava tenere da lui una distanza di due metri.

Per la terza volta l'uomo che era stato cieco viene convocato e interrogato dalle autorità che tentano di fargli riconoscere che è stato un male per lui aver recuperato la vista per opera di un peccatore (9, 24).

Passato in un batter d'occhio dalla condizione di miracolato a quella di imputato, l'uomo evita la trappola che gli è stata tesa dalle autorità religiose e non entra nel campo teologico. Tra la verità =

dogmatica e la propria esperienza vitale, è⁽³⁾
quest'ultima la più importante: "Se sia
un peccatore, non lo so, una cosa so: pri-
ma ero cieco e ora ci vedo" (9, 25).
Ma la gioia dell'uomo passato dalla cie-
tà alla luce non viene neanche presa
in considerazione dalle autorità, perché
per loro non può esistere nulla di buono
nella transgressione della legge di Dio.
Abituati a trovare nei libri sacri scritti
secoli prima, una risposta valida per ogni
situazione dei loro contemporanei, i
capi religiosi pensano di non avere niente
da imparare o da modificare e vedono
ogni novità come un attentato a Dio, che
ha determinato per sempre nella sua
legge il comportamento dell'uomo, al
quale non resta che sottomettersi a nor-
me stabilite in altri tempi e per altri
uomini (9, 28-29).

I responsabili religiosi a costo di negare
l'evidenza, non possono ammettere la
guarigione dell'uomo perché ciò scalfireb-
be l'autorevolezza del loro insegnamen-
to. Se poi qualcuno a causa di questo
deve soffrire, pazienza, Dio provvederà.
Ma l'ostinazione dell'uomo, che non si pie-
ga alla loro autorità e non vuole ricono-
scere che per lui sarebbe stato meglio resta-
re cieco, aumenta l'ira dei capi che
tornano ancora una volta a interrogar-
lo sulle modalità della guarigione. "Che
cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?"
(9, 26).

"Aprire gli occhi ai ciechi" è un'immagine
con la quale il profeta Isaia indica la li-
berazione dalla tirannia (Is. 35, 5; 42, 7).
La ripetizione di questa espressione per ben
sette volte nella narrazione vuole sottolineare
che quello che realmente preoccupa le autorità
che la gente apra gli occhi.

I dirigenti religiosi possono spioneggiare e imporre la loro verità fino a quando il popolo non vede, ma se qualcuno comincia ad aprire gli occhi alla gente, la loro è finita.

Stanco dell'ennesimo interrogatorio, l'uomo guarito rifiuta di rispondere e chiede alle autorità se per caso tanto interesse non sia perché vogliono anche loro diventare discepoli di Gesù (9, 27).

"Allora lo insultarono". Essi sono discepoli di Mosè, non intendono seguire un vivente, ma venerare un morto (9, 28). Difensori del Dio legislatore non possono comprendere le azioni del Dio Creatore che si manifesta comunicando vita all'uomo.

Apparentemente animati dallo zelo per il nome di Dio ("Da gloria a Dio", 9, 24), in realtà pensano soltanto a salvare il loro potere e usano il nome di Dio per soffocare la vita che egli comunica.

L'evangelista sottolinea la gravità del comportamento delle autorità che non solo non vogliono vedere ma impediscono che la gente veda e per non perdere il proprio prestigio "chiamano bene il male e il male bene" (Mt 5, 20), incorrendo in quella che negli altri Vangeli viene definita "bestemmia contro lo Spirito" (Mt 12, 31). Gv. 9, 30-33. Non sapendo più quale argomentazione teologica opporre all'evidenza del fatto, le autorità prendono la scorciatoia degli insulti: ricordando all'uomo colpevole di vedere, di essere un maledetto da Dio: "Sei nato nei peccati e vuoi insegnare a noi?" (9, 34). ricorrono alla violenza istituzionale ("lo cacciarono fuori") e attuano in lui la minacciata espulsione dalla sinagoga.

Ma i capi religiosi che comunicano gli uomini in nome di Dio sono in realtà

si veri comunicati.

La loro indifferenza per il bene degli uomini, unita alla pretesa di indicare loro la strada, li rende colpevoli della loro cecità. "Quide ciechi" (Mt. 23, 16) che causano la rovina del popolo: "e' forte ciechi non adverte alcun peccato, ma dicono dite: noi vediamo il vostro peccato rimane" (9, 41).

Gesù, appena saputo che l'uomo da lui guarito è stato cacciato dalla sinagoga, corre a cercarlo.

L'espulsione dall'istituzione religiosa non causa nell'uomo la rovina tanto temuta, ma è la providenziale occasione per l'incontro con il Signore: "cacciato dalla religione trova la fede". "Io credo, Signore" (9, 38).

Un gesto racconto di Giovanni Gesù dona la vita al cieco trasgredendo la legge. Per Gesù il bene dell'uomo è più importante.

Per la religione il male è la trasgressione della legge. Per Gesù tutto quello che concorre con il bene dell'uomo è buono, tutto ciò che lo fa vivere male, che toglie la vita, è male.

Tra il valore di una teologia che veniva insegnata in nome di Dio e il valore del bene dell'uomo, Gesù prende una chiara posizione!

Un po' racconto è evidente il conflitto tra due teologie: quella dell'osservanza della legge e quella proposta da Gesù del bene dell'uomo.

Il commento e il significato simbolico della guarigione del cieco sono le parole stesse di Gesù alla fine del racconto: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventano ciechi" (9, 39).

Con questa frase tocca una realtà scottante. C'è sempre nella storia delle tradizioni religiose, chi crede di vedere, di sapere tutto,

e distribuisce o ritira a suo piacimento la patente di essere nel giusto e sa chi è dentro e chi è fuori dalla chiesa in base a ~~quasi~~ quali dogmi c'è la fede e in base a più o meno c'è l'eresia.

La pretesa di possedere la verità su Dio è sempre stata ed è una grande tentazione di tutte le religioni. Questo eccesso di luce abbaglia e porta alla cecità. Nella storia delle chiese (non solo cristiane) domina la pretesa di conoscere Dio e di imporre leggi in nome suo. Purtroppo queste esclusive certezze di conoscere quello che Dio vuole o non vuole, non hanno solo la conseguenza di portare alla cecità coloro che le detengono ma hanno delle ricadute pesanti sulle persone che nella loro vita si imbattono nell'esperienza di trovarsi in contrasto e in conflitto con quello che nella loro religione viene passato per legge di Dio. Sono molte le esperienze di questo genere!

L'uomo ha bisogno della legge, non si può pensare di vivere senza leggi, ma se una legge impedisce di esprimere istanze di vita positive e si sostituisce alla coscienza della persona stessa, penalizzandola, emarginandola e condannandola essa è espressione di un potere e non di servizio all'uomo. Allora, anche se spacciate in nome di Dio, queste leggi sono portatrici di tenebra e di morte e diventa necessario disobbedire.

Gesù nella sua propria di vita non ha mai dettato leggi, ha chiesto solo di assomigliare a lui nell'amore.